



# Anima e corpo. All'inferno per amore

Donato Pirovano, professore ordinario di Filologia e critica dantesca  
presso l'Università di Torino

Non si insisterà mai abbastanza a dire che l'oltretomba dantesco è fatto di corpi e non di spiriti. Come ha opportunamente scritto Anna Maria Chiavacci Leonardi: “Questa invenzione trae la sua vita da una profonda idea, forse la più alta, certamente la più nuova, tra le idee trasmesse dal Cristianesimo alla cultura dell'Occidente: il grande tema biblico della resurrezione della carne. Questa idea, ignota al mondo greco, che conosce, anzi insegna, l'immortalità dell'anima, ma vede nel corpo mortale solo l'aspetto pesante e negativo della natura umana, discende dalla Bibbia ai Padri e traversa i secoli cristiani, affidata soprattutto ai testi paolini e al Credo”.<sup>1</sup> E ancora: “L'anima separata non ha in realtà alcuno spazio nel poema di Dante: ciò che a lui preme è l'uomo intero, col suo corpo nato e cresciuto nella storia, e pure destinato all'eternità”.<sup>2</sup>

Per rendere questa fisicità – in attesa della resurrezione della carne che avverrà dopo il Giudizio universale – Dante inventa il “corpo aereo” descritto da Stazio nel bellissimo canto xxv del *Purgatorio*. Leggiamone un frammento (*Purg.*, xxv 85-90):<sup>3</sup>

Sanza restarsi, per sé stessa cade  
mirabilmente a l'una de le rive;  
quivi conosce prima le sue strade.                    87  
Tosto che loco li la circunscrive,  
la virtù formativa raggia intorno  
così e quanto ne le membra vive.                    90

Senza indugio l'anima perviene con un processo che suscita meraviglia a una delle due rive (quella dell'Acheronte o quella del Tevere) e qui conosce il suo destino. Appena giunta nel luogo assegnatole, subito la virtù formativa agisce nello spazio aereo circostante così come aveva operato per formare le membra del corpo.

La virtù formativa è il codice genetico – oggi lo chiamiamo DNA – ed è la stessa che aveva formato le membra dell'embrione. Dopo la morte essa fa sì che l'aria intorno all'anima ne assuma la forma e in essa proietta le sue potenzialità individuali. Nei tre regni dell'aldilà, dunque, Dante incontra sempre persone sebbene al momento della visione nella primavera del 1300 solo due siano già veramente risorte con la propria carne: Cristo e Maria.

Tra i primi incontri del viaggio oltremondano spicca quello con Paolo e Francesca. C'è, infatti, un tipo di amore che interessa particolarmente a Dante ed è la

passione erotica, tanto che gli spiriti amanti sono i soli a cui sono destinati spazi in tutti e tre i regni dell'aldilà: nel secondo girone infernale i “peccator carnali” (*Inf.*, v 38), nella settima cornice purgatoriale i lussuriosi espianti, nel cielo di Venere le anime dei beati amanti. Per amore, quindi, ci si perde e per amore ci si salva, cosicché Dante riprende e conclude nella *Commedia* la riflessione che innerva tutta la sua opera letteraria.

Scendiamo allora nel secondo cerchio dell'inferno. Il luogo è “d'ogne luce muto” (*Inf.*, v 28) e rimbomba di suoni cupi sì che sembra muggiare “come fa mar per tempesta, / se da contrari venti è combattuto” (*Inf.*, v 29-30), un paesaggio che attiva l'analogia – o il correlativo oggettivo – tra la forza travolgente della bufera ambientale e quella della passione interiore, ma che può rimandare anche al motivo del mare e della tempesta, così presente nel mito di Tristano e Isotta, filigrana letteraria della storia d'amore di Paolo e Francesca. La violenza rapinosa e continua della bufera travolge i dannati, facendoli voltare in ogni direzione e urtandoli con la forza del vento e per il probabile reciproco cozzare; la bufera si scatena in un vortice chiuso nel perimetro del secondo cerchio e suggerisce la paralisi di un pensiero-desiderio prigioniero di sé stesso.

In questo perenne trascinarsi, senza alcuna speranza di pause e di attenuazioni, non manca a questi dannati il fiato per gridare, piangere, lamentarsi e bestemmiare “la virtù divina” (*Inf.*, v 36), che non è, come si legge nei commenti, genericamente “la potenza di Dio” o “Dio”, ma più precisamente “l'amore di Dio”, quell'amore che essi hanno deviato sì che il loro amore è la loro condanna.

Nella “aura nera” (*Inf.*, v 51) le schiere degli spiriti sono larghe e piene, trasportate in un frenetico e turbinoso movimento pluridirezionale, efficacemente reso dal verso “di qua, di là, di giù, di sù li mena” (*Inf.*, v 43), martellato come un giambo. Eppure nella “detta brigata” (*Inf.*, v 49) c'è chi sembra volare più ordinatamente in fila, “facendo in aere di sé lunga riga” (*Inf.*, v 47).

Virgilio non esita a soddisfare la curiosità di Dante. Tra le più di mille ombre che mostra nominandole col dito spiccano quattro regine – nell'ordine Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena – e tre eroi: Achille, Paride, Tristano. Davanti agli occhi attenti dell'osservatore si disegna nell'aria scura il fertile mito di *eros* e *thanatos*. Li si vede passare, distinti dalla massa di coloro che volano come storni, mentre il vento non rompe la loro traiettoria lineare, come se fossero ancora dotati di

## Note

<sup>1</sup> Chiavacci Leonardi, Anna Maria, *Le bianche stole. Saggi sul 'Paradiso' di Dante*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 6. Occorre notare che la formula “Credo [...] in carnis resurrectionem”, “Credo nella resurrezione della carne”, è più esplicita nel Credo o Simbolo degli Apostoli che nel Credo niceno-costantinopolitano attualmente privilegiato nella liturgia eucaristica.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>3</sup> Per le citazioni della *Divina Commedia*, cfr. Alighieri, Dante, *La Divina Commedia*, a. c. di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 2018.



Martino Bernasconi  
3° anno di grafica – CSIA

quella intensa e speciale energia, che già in vita contrassegnò la loro passione tanto da condurli a morte. Alcuni di questi si uccisero, altri vennero uccisi o fecero uccidere, altri tradirono, altri furono causa di diurne guerre, eppure è la lussuria che li ha fissati per l'eternità, cosicché il compimento della loro figura è qui, e non in altri ipoteticamente immaginabili luoghi infernali, come per esempio nei più bassi gironi dei violenti (contro sé o contro altri) o nella bolgia dei seminatori di discordie.

L'eccezionale traiettoria di volo di due spiriti che, nonostante l'intensità della bufera, riescono a mantenersi uniti e a sembrare "leggieri" (*Inf.*, v 75) attrae la curiosi-

tà del pellegrino più dei sette illustri personaggi nominati da Virgilio e consacrati dalla storia e dalla poesia.

Delle due "anime affannate" convocate in virtù dell'affettuoso grido, sarà lo spirito femminile a parlare, mentre l'altro, che resterà sempre innominato, piange. Mi pare che questa scelta di Dante sia oltremodo rilevante, perché Francesca, a parte Beatrice, è l'unica donna che parla in tutto l'inferno, e a lei è riservato il compito di trattare il tema di amore e colpa.

Francesca e il suo compagno – i primi commentatori della *Commedia* ci informeranno essere Paolo Malatesta – sono stati travolti in vita da una passione intensa, irresistibile, fatale, e a causa di quell'amore sono

stati assassinati. Dice, infatti, in modo accorato e con parole vibranti la donna (*Inf.*, v 100-7):

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
 prese costui de la bella persona,  
 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102  
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 mi prese del costui piacer sì forte,  
 che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105  
 Amor condusse noi ad una morte.  
 Caina attende chi a vita ci spense.

Così Francesca: “L'amore, che s'accende rapidamente nei cuori sensibili, fece innamorare costui che è qui con me del bel corpo che mi fu tolto; e l'intensità della sua attrazione nei miei confronti ancora mi avvince. L'amore, che fatalmente avviluppa amante e amato, mi fece corrispondere così intensamente alla passione di costui, che – come vedi – ancora non mi lascia. L'amore ci trascinò a una medesima morte. Caina attende l'anima di chi ci uccise”.

Per descrivere questo amore, che ci appare come una passione prevalentemente fisica (si insiste infatti sulla bellezza corporea: “persona” nell'italiano antico è ‘corpo’), Francesca riscalda le sue parole con ricercati artifici retorici. Le prime due terzine risultano perfettamente simmetriche, mentre sintassi, lessico ed echi fonico-ritmici contribuiscono a potenziare questo stretto parallelismo.

Nelle parole della donna l'amore non è, però, solo una passione terrena consumata in una relazione erotica che si è tragicamente conclusa con la morte violenta. Esso dura e durerà per l'eternità in un luogo di pena in cui altre celebri coppie sono divise: si pensi per esempio a Elena e Paride, che fanno parte della medesima schiera e che sono nominati singolarmente. Se la torbida energia di questo amore-passione permette a Paolo e Francesca di mantenere traiettorie rettilinee ed eccezionalmente vicine dentro l'impeto della bufera tanto da sembrare “leggieri” agli occhi di Dante, quell'amore nel contesto infernale diventa allora una pena aggiuntiva a quella che il contrappasso ha prescritto: infatti il perdurare di quell'amore così passionale ripropone in ogni istante il contrasto tra la felicità che esso procurò loro in terra (“il tempo felice”) e la pena tormentosa che ora li affligge nell'inferno.

Nel suo elaborato esordio Francesca aveva definito questo amore “mal perverso” (*Inf.*, v 93). La maggior parte

dei commentatori privilegia un'interpretazione metonimica nel senso di ‘atroce tormento’. In realtà sarebbe meglio riferire questa espressione non alla bufera che travolge i due (pena comune a tutti i lussuriosi), ma all'amore passionale che ancora li avvince, in modo esclusivo, il che permetterebbe di conferire tutt'altro peso all'aggettivo possessivo “nostro” usato dalla donna e di ricondurre “perverso” al suo significato originario.

Nel piano della *Divina Commedia*, però, “mal perverso” non è solo la causa, cioè l'amore adultero e fatale, perché questo amore folle non si arresta nemmeno con la morte: Virgilio aveva suggerito a Dante di pregare i due che volano insieme “per quello amor che i mena” (*Inf.*, v 78) ed egli muove la voce chiamandoli “anime affannate” (*Inf.*, v 80), a esprimere non solo il significato di ‘fatica e sforzo fisico’ nella bufera, ma piuttosto l'ansia e l'angoscia dell'amore: ed ecco allora perché il grido è sentito da Francesca come “affettuoso” (*Inf.*, v 87), cioè ‘fervido, appassionato, pieno d'amore’. E che Dante personaggio provi “pietà *del loro* mal perverso” (*Inf.*, v 93) non è eterodosso se pensiamo che egli, esattamente come loro, ma con esiti diametralmente opposti, ha conosciuto e sperimentato un amore caratterizzato da intensità, esclusività, durata oltre la vita.

La teoria, in forma di appassionata confessione, di Francesca mette a nudo la pericolosità di questo tipo di ancipite amore: l'amore che unisce Francesca e Paolo all'inferno, quello che “non *li* abbandona”, non può che essere, infatti, una energia unitiva privata del piacere e che si caratterizza, dunque, esclusivamente come il volto negativo del desiderio. La colta Francesca, che possiede certamente “intelletto d'amore”, del resto, non poteva ignorare il terzo libro del *De amore* di Andrea Cappellano, che metteva in guardia, con argomentazioni e parole molto severe, gli amanti passionali. Tra i tanti passi che si potrebbero citare giova soffermarsi su un brano che la riguarda da vicino (*De amore*, iii 31, corsivo mio):<sup>4</sup>

Sed et constat incestus inde maxime provenire; non enim reperitur aliquis adeo divinis eloquiis eruditus, si maligno spiritu concitante amoris aculeis incitetur, qui *contra mulieres cognatas sibi et affines* ac Deo dedicatas feminas sciat unquam frena continere luxuriae, et hoc satis per assidua experimenta videmus.

E deriva [dall'amore] soprattutto l'incesto; e come sperimentiamo ogni giorno, non c'è nessuno così esperto della parola divina che sappia frenare la lussuria *nei confronti delle consanguinee e delle*

## Nota

4

Andreae Capellani regii Francorum  
*De amore libri tres*, München, Fink,  
 1972. Per la traduzione cfr.  
 Cappellano, Andrea, *De amore*,  
 traduzione di Jolanda Insana con  
 uno scritto di D'Arco Silvio Avalle,  
 Milano, SE, 2002.

*donne della sua stessa famiglia* o delle donne consacrate a Dio, se è incitato dagli aculei d'amore sotto il pungolo dello spirito maligno.

Vista la condizione familiare di Paolo e Francesca, la loro passione è non solo colpevole ma inammissibile, perché genera conseguenze sull'ordine familiare e sociale: questo amore non potrà mai essere un "ben fare" ma piuttosto un "mal perverso".

Per il *Decretum* di Graziano – che è il testo di riferimento di diritto canonico e civile nel secolo XIII, e si ricordi che il monaco è collocato da Dante in paradiso nel cielo degli spiriti sapienti (cfr. *Par.*, x 103-5) – l'amore tra cognati è un incesto, quando scrive che "incesto è avere rapporti sessuali con consanguinei o cognati". Del resto anche per Guglielmo Peraldo – autore ben presente a Dante – l'amore tra cognati è un incesto e in questo modo interpretarono i primi commentatori.

Ma c'è di più. Le prime due terzine del discorso di Francesca, con la loro serrata argomentazione e ferrea circolarità, hanno espresso l'irresistibilità di questa passione curvata su se stessa. L'energia di questo amore è piegata esclusivamente sulla coppia perché non può avere sbocchi se non nella rinuncia. Questo amore completo, vicendevole, irresistibile e senza fine non è tipico della lirica cortese e stilnovistica, ma di una certa tradizione romanzesca, e in particolare della tradizione tristaniana, tanto che si potrebbe leggere nell'episodio di Francesca il *Tristano* di Dante, uno dei tanti e diversi *Tristano* cui la poesia d'amore ha dato vita.

Del resto anche la reciprocità invocata ("Amor, ch'a nullo amato amar perdona", *Inf.*, v 103) nel momento in cui piega una caratteristica dell'amore divino al proprio ardore erotico non può che essere esiziale, e per di più contraria alle tesi di Andrea Cappellano, il quale già nel primo libro del suo trattato nega l'ineluttabilità della corrispondenza erotica, esaltando invece la libertà di scelta da parte della persona amata di riamare chi la ama.

Dopo i parallelismi dei primi sei versi, Francesca esprime con un secco periodo uniproposizionale, lungo un solo endecasillabo ("Caina attende chi a vita ci spense", *Inf.*, v 107), la tragica conseguenza di una simile passione: una morte non retorica, non iperbolicamente letteraria, ma reale. Amore non uccide, ma per amore si può morire. Il vero assassino non viene nominato, ma la profezia di Francesca ha la forza terribile di un anatema. Dante personaggio – e il lettore – non sono in grado per ora di comprendere quel "Caina atten-

de chi a vita ci spense", ma quando il viaggio arriverà nel profondo abisso dove perfino la pietà è morta (*Inf.*, xx 28), l'ombra gelida del Cocito si proietterà a ritroso sul vento del secondo cerchio, completando questo episodio dei lussuriosi. Sebbene ancora vivo nel 1300, il destino eterno di colui che ha commesso il duplice delitto, evidentemente non preterintenzionale ma volontario o premeditato, è tra i traditori dei rapporti familiari.

Alle prime parole di Francesca, Dante china il viso e lo tiene basso fino alla domanda di Virgilio. Rivolgendosi di nuovo alla donna e al suo compagno, poi, rompe l'anonimato e chiama la sua interlocutrice per nome. Invitata, Francesca non si esime dal rispondere e racconta il "punto" (*Inf.*, v 132) in cui la passione dallo stato di desiderio è diventata compimento. Contro la rapidità invocata ("ratto s'apprende", *Inf.*, v 100), l'amore ha una dinamica e una storia e in virtù di essa si determina la colpa, perché il peccato dipende dalla volontà, che ha bisogno del tempo per decidere tra il bene e il male (*Inf.*, v 121-38):

E quella a me: "Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria: e ciò sa 'l tuo dottore. 123  
Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice. 126  
Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129  
Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132  
Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso, 135  
la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante". 138

E lei a me: "Non c'è maggior dolore del ricordo del tempo felice nella miseria: e ciò sa anche, per esperienza personale, il tuo maestro Virgilio. Ma se tu hai tanto desiderio di conoscere il principio del nostro amore, te lo dirò come chi parla nel pianto. Un giorno leggevamo per diletto di Lancillotto, come amore lo avvolgò; eravamo soli, senza presentimento della passione che

stava per travolgerci. Più volte quella lettura ci fece guardare negli occhi e impallidire, ma solo un punto fu quello che ci travolse. Quando leggemmo il bramato sorriso di Ginevra baciato da un amante tanto nobile, costui, che sarà per sempre con me, la bocca mi baciò tutto tremante. Il libro e chi lo scrisse furono il nostro Galehaut: da quel giorno non leggemmo oltre”.

Francesca dipinge la radice del suo “mal perverso” con i colori di un'altra storia d'amore che ha appassionato il Medioevo, quella tra Lancillotto e Ginevra, sebbene in filigrana sia riconoscibile la tragica vicenda di Tristano e Isotta, amanti adulteri se non incestuosi visto che Tristano è nipote di re Marco, coinvolti in una relazione totalizzante, caratterizzata dall'assoluta mancanza di speranza e di possibilità di redenzione che trova la sua ragion d'essere nel mero desiderio carnale e nella reciproca soddisfazione erotica, la cui essenza più profonda è rinchiusa nell'indissolubilità dei loro destini.

In ogni caso la mimesi letteraria non giustifica la colpa, perché Francesca ora sa che la filigrana romanzesca non può essere un alibi e non comporta deresponsabilizzazione agli occhi di Dio.

Il profondo turbamento di Dante, che gli procura anche uno dei rari svenimenti occorsi durante il viaggio, spiega la sua intensa partecipazione emotiva. Egli era stato attratto fin da giovane dal tema di amore e morte e dalla responsabilità morale dell'io di fronte all'amore. Il destino di Paolo poteva essere anche quello di Dante se non ci fosse stata Beatrice, e questo gli sarà ricordato nel paradiso terrestre. Non possono stupire il lettore, allora, i fitti contatti tra *Inf.*, v e *Purg.*, xxx-xxxI, quando l'appena ritrovata Beatrice rimprovera Dante per i suoi travimenti.

Solo grazie a Beatrice – che per lui è scesa dall'Empireo fino al limbo – il poeta ha dunque saputo cogliere le caratteristiche dell'amore salvifico, la *caritas* o *agàpe*. Anche Francesca avrebbe potuto salvare sé stessa e Paolo, riservandosi un posto nel Cielo di Venere accanto a Cunizza e a Raab, il cui peccato carnale non è certo minore del suo, ma la passione totalizzante dei due cognati si è come cristallizzata, non si è mai trasformata in “ben fare” e li ha imprigionati, precipitandoli all'inferno, luogo in cui saranno in eterno vicini nonostante la furia della bufera. L'amore senza fine, ben oltre la morte, di Paolo e Francesca possiederebbe dunque, ribaltate in negativo, le stesse caratteristiche di quello di Dante e Beatrice: l'uno come paradigma di perdizione, l'altro come paradigma di salvezza.

E allora risulta comprensibile come mai la storia di *eros* e *thanatos* che coinvolge gli amanti riminesi sia il punto di partenza di un motivo che corre lungo tutto il poema dell'amore e che, nonostante la definitiva e inflessibile condanna o forse proprio a causa di questa, continui ad affascinare i lettori di ogni tempo. La sua posizione cardinale è avvalorata dal fatto che a Francesca, all'unica donna che – lo abbiamo già ricordato – ha voce nell'inferno (esclusa ovviamente Beatrice scesa momentaneamente laggiù mossa dall'amore di Dio), Dante ha affidato il compito arduo e comunque altissimo di riflettere intimamente sulla dinamica del peccato e su quel confine sottile attraverso il quale un'energia salvifica può divenire dannazione.<sup>5</sup>

## Nota

<sup>5</sup> Per un approfondimento mi permetto di rimandare a Pirovano, Donato, *Amore e colpa. Dante e Francesca*, Roma, Donzelli, 2021.